

Alfredo Pasotti

Divini Comœdia.
La commedia del divino

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sì mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
Inferno, IV, 145-147

Introibo

È sempre difficile presentare una follia.

La follia copre l'immenso spettro che unisce per gradazioni continue il ridicolo e il terrificante.

A una prima occhiata, quello che segue potrebbe immediatamente collocarsi sulle frequenze del ridicolo.

A chi verrebbe mai in mente di ripercorrere il lungo sentiero che il più grande di tutti, l'iniziatore, ha osato percorrere in uno spazio che non ha spazio e per un tempo senza tempo?

È venuto in mente a me. Dopo lunghi anni di consuetudine con la sublimità di un capolavoro assoluto – peccato per il resto del mondo perché la conoscenza della lingua italiana è pregiudiziale per saggiarne l'assolutezza – qualcosa andava fatto per onorare la bellezza, la maestà, la genialità di questa sacra rappresentazione su cui poggiano i settecento anni della letteratura più raffinata del mondo – dell'Occidente, almeno.

Dopo averlo seguito non so più quante volte fra le asperità fetide e notturne dell'inferno, lungo l'erta purgatoriale accarezzata dalle brezze di una primavera ancora acerba, nella vertigine abbacinante delle sfere celesti, mi sembrava necessario raccogliere la sua vera, unica e ultimativa lezione: rifare quello che aveva fatto lui.

Alla base, la segreta e non confessabile convinzione che lui ha davvero fatto il viaggio che ha riversato nelle sue poderose terzine.

Che l'abbia fatto mentre era rapito come l'Apostolo in una visione estatica o sprofondato come il Buddha nelle vastità dell'anima che non ha confini, è in fondo

irrilevante – ma perché invece non propendere per una interpretazione letterale?

Un viaggio, in qualunque modo portato a termine, è un viaggio. Il suo valore non si misura nel chilometraggio ma nella qualità dei passaggi successivi a cui porta.

Perché non ripercorrere allora il suo percorso? Per di più con l'immenso vantaggio di potersi avvalere della guida più adatta – lui stesso che lo fece per primo?

È singolare che torme di commentatori abbiamo predicato in ogni possibile declinazione che il suo fu in itinerario spirituale e che a nessuno di loro sia mai balenata nemmeno la possibilità di mettersi in cammino con lui, come generazioni di devoti si è messa sulle tracce di Tommaso da Kempis seguendolo nel suo *De Imitatione Christi* o come generazioni di gesuiti si sono avventurate negli *Esercizi Spirituali* del fondatore.

La *Divina Commedia* è sempre rimasta letteratura. Mera letteratura. Rappresentazione teatrale che ci si trova poi a commentare davanti a un bicchiere sul corso. Sezionata, decostruita, anatomizzata fino all'ossessione ma mai rivissuta. Botticelli e Doré sono arrivati molto più vicino all'Alighieri che non il Buti, il Landino o il Sapegno. Per dare forma alle cose della Commedia ed evocarne le immagini, è necessario in qualche misura riviverle. In qualche misura ripercorrere sulle tracce di Dante il cammino che lui ha già percorso. Lo si può dire di Botticelli e Doré, non per il Buti o il Sapegno.

Questa è la cronaca di un viaggio, tentando di rendere in parola ciò che Botticelli e Doré hanno reso in figura.

Una sorta di diario sui passi del Sommo e in sua compagnia. Che, lo dico subito e spudoratamente, non è facile compagnia, nonostante settecento anni di distacco dalle cose umane e di coabitazione con l'oltremondano. Lui non era probabilmente un capolavoro di simpatia già in origine. Le disavventure politiche – non esenti da una buona dose di dabbenaggine da parte sua – prima e l'esilio poi hanno sicuramente incagnito la sua *petrosità* – le rime così battezzate danno voce a qualcosa che lui era dentro, non a qualcosa o qualcosa che lui ha trovato fuori da qualche parte.

Un diario di viaggio, dunque, ripercorrendo esattamente le stesse tappe di cui lui ha riferito nella magia del suo poetare in terzine. Ma un viaggio che, pur essendo sui suoi passi, non è il *suo* viaggio ma il *mio*. E ciò significa che lui, nel suo viaggio, ha incontrato *i suoi*, io ho incontrato *i miei*. Settecento anni da quel triduo pasquale dell'anno del Signore mille trecento non sono passati invano. E incontrare i miei nel suo inferno, nel suo purgatorio, nel suo paradiso ha avuto un sapore strano. A volte quegli incontri stridono, a volte commuovono. Molto spesso, sorprendono. Contro il dettato evangelico di Nostro Signore, ho voluto consapevolmente e quindi colpevolmente mettere vino nuovo in otri vecchi.

A mia parziale discolpa, quegli otri sono in effetti vecchi solo fino a un certo punto. Ciò che il *Ghibellin Fuggiasco* esplicita nelle sue terzine è infinitesima parte di ciò che deve aver visto e sentito. Il mio diario di viaggio vorrebbe esplicitare ciò che lui ha forzatamente lasciato in secondo, terzo e quarto piano. E questo sulla

base di un secondo presupposto (comunque sempre derivato da quello basale: lui ha davvero compiuto il viaggio che racconta) che è quello della smisurata ricchezza del *non detto* della Commedia. A cominciare dalla incongruità del diletteoso colle, per passare a quella della forma dell'inferno, all'incredibile assenza di demoni nei gironi tranne qualche sporadico accenno, e così via – e solo per limitarci all'inferno.

Dire il *non-detto* che lui ha lasciato non detto: questa è la *hybris* che mi ha sospinto a questo *itinerarium mentis in diabolum* prima e *in Deum* poi. Hybris forse imperdonabile – ci sarà una ragione se nessuno ci ha mai provato prima – che nemmeno l'avvalersi della sua guida riesce a rendere meno colpevole. Per tentare di schivare le stramaledizioni di cui immagino potrei essere bersaglio, azzardo a definire la cronaca, il diario, il resoconto che segue come un commentario, anzi l'ennesimo commentario. La Divina Commedia porta il gravame di talmente tanti commentari che uno di più non ne comprometterà di certo l'integrità.

Un commentario in forma narrativa, dunque, ma che nasconde – per proteggerlo, essenzialmente – l'aver preso *sul serio*, cioè *alla lettera*, quello che il Sommo ha rendicontato nella sua immensa poetica dell'ultra-terreno.

Mi fermo qui. Tutto il resto si trova sparso lungo il percorso, con la speranza che l'esplicitare il non-detto non sia anche indulgere al ridondante.

Il viaggio è lungo, lunghissimo. Vale la pena andare a incominciare.

A.P.

